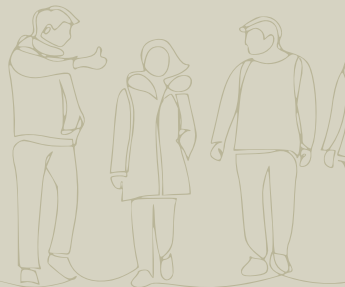




*La comunità,
la casa,
la strada.*

**Lettera pastorale del
Vescovo Riccardo Battocchio
nel biennio 2026-2028**



Il Vescovo Riccardo
ai fratelli e alle sorelle
che fra il Piave e la Livenza,
nella diocesi di Vittorio Veneto,
desiderano seguire Gesù.



1

1. C'è un sentimento che desidero condividere con voi, a un anno dal mio arrivo nella diocesi di Vittorio Veneto come vescovo: è la gratitudine per aver percepito, in diverse occasioni e incontrando molte persone, che ha senso e, più ancora, che è bello riconoscersi come Chiesa di Dio.

Cosa voglia dire essere Chiesa di Dio lo mostra il passo degli *Atti degli Apostoli* nel quale si racconta



di un nutrito gruppo di persone – circa tremila – che nel giorno di Pentecoste aveva accolto l’invito dell’apostolo Pietro a convertirsi e a farsi battezzare. Ebbene, queste persone **«erano perseveranti nell’insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere»** (At 2,42).

2

L’autore del libro degli *Atti* non ci offre qui la descrizione di come andavano le cose in un passato lontano. Nemmeno segnala una vaga possibilità o un bell’ideale. Ci sollecita invece a guardare la realtà, la nostra realtà, e a scoprire che ci sono persone che proprio nell’ascolto della Parola di Dio trasmessa dagli apostoli, nella condivisione della fede, nella partecipazione alla mensa dell’Eucaristia e alla preghiera, vivendo (o almeno cercando di vivere) la comunione fraterna, diventano segno e strumento «dell’intima unione di Dio con gli uomini e dell’unità di tutto il genere umano» (Concilio Ecumenico Vaticano II,



costituzione dogmatica *Lumen gentium*, 1).

Ci sono, eccome, uomini e donne che vivono in questo modo. Il fatto che ci siano, al di là del loro numero, invoglia a essere come loro, senza rimanere bloccati da paure, fatiche, pregiudizi.

La Chiesa di Dio è una realtà viva e da vivere. Questa *Lettera pastorale* vorrebbe precisamente aiutare i cristiani cattolici che stanno “tra il Piave e la Livenza” a vivere il loro essere “Chiesa”. La *Lettera* delinea l’orizzonte sul quale si collocano gli *Orientamenti pastorali* che la accompagnano e che tracciano le linee di pensiero e di azione lungo le quali la chiesa diocesana è chiamata a muoversi nel biennio 2026-2028.

3

2. Siamo Chiesa. Noi cristiani non siamo individui ai quali, per chissà quale strana ragione, capita di condividere qualche idea su Dio, qualche pratica religiosa, qualche attività sociale, caritativa, culturale o



ricreativa. Non si è cristiani per sentirsi migliori degli altri e nemmeno per “salvare l’anima”.

Siamo popolo. Un insieme assai variegato di persone unite dal desiderio di rispondere a una chiamata che proviene da Dio Padre, Figlio e Spirito Santo.

4 In quanto cristiani, siamo chiamati a riconoscere e a proclamare «le opere ammirevoli» che Dio Padre, nel suo Figlio Gesù, con la forza dello Spirito Santo continua a compiere nella storia del mondo (cfr. 1Pt 2,9). In parole meno solenni ma non meno vere: siamo chiamati a riconoscere e ad aiutare altri a riconoscere il bene che è presente in un mondo, il nostro, segnato da tanta oscurità.

Non occorrono grandi sforzi per accorgersi che tante cose non vanno come dovrebbero. Un certo impegno è necessario per andare oltre il lamento e l’indifferenza, per condividere sinceramente la sofferenza di tanti e per contribuire a migliorare la situa-



zione. Ci vuole invece la fede – la libera risposta alla chiamata del Signore – per riconoscere la presenza di un bene non prodotto da noi ma donato da Dio, e per far sì che anche attraverso di noi questo bene già presente risplenda e dia luce a chi cammina nelle tenebre.

Riconoscere, accogliere, annunciare e condividere il bene che Dio opera in noi e tra noi – e che in definitiva ha il volto di Gesù Cristo – è la missione della Chiesa. Il Concilio Vaticano II, poco più di sessant'anni fa, ci ha ricordato che «la Chiesa durante il suo pellegrinaggio sulla terra è per sua natura missionaria, in quanto è dalla missione del Figlio e dalla missione dello Spirito Santo che essa, secondo il piano di Dio Padre, deriva la propria origine» (Concilio Ecumenico Vaticano II, decreto *Ad gentes*, 2). Essere “missionari” significa, in fin dei conti, desiderare di condividere con altri, con semplicità e senza alcuna pretesa, il dono grande dell'amicizia con Gesù Cristo.



3. Detto questo, pensando alla nostra Diocesi, ritengo utile invitare a riflettere su due questioni. È un invito rivolto a tutti e tutte ma in modo speciale a coloro che hanno una qualche responsabilità pastorale nella vita della vita della Chiesa: catechiste e catechisti, educatori di gruppi associativi, membri degli organismi di partecipazione, operatori di altri ambiti pastorali, incaricati degli uffici diocesani, consacrati e consacrate, diaconi e presbiteri.

6

Prima questione: *chi è il soggetto della missione?*

Seconda questione: *quali sono i luoghi della missione?*

4. Il soggetto della missione

Ogni battezzato e ogni battezzata è, proprio in forza del Battesimo, soggetto abilitato alla missione. La Chiesa nel suo insieme, in quanto popolo di Dio, è il soggetto che lo Spirito Santo abilita alla missione.

Nessun battezzato, però, e nessuna battezzata può



pensarsi come singolo individuo. Né la Chiesa va immaginata come una somma di individui o come una realtà astratta, fuori dal tempo e dallo spazio.

Il soggetto concreto della missione è **la comunità**: l'insieme dei battezzati e delle battezzate che si riconoscono chiamati a perseverare *in uno stesso luogo* «nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere» (At 2,42).

Dire “in uno stesso luogo” significa far riferimento alla concretezza del ritrovarsi insieme, caratterizzato in genere dall'appartenenza a uno stesso territorio o dalla convergenza su uno stesso territorio.

Alla comunità che fa riferimento a un medesimo territorio si appartiene per il fatto di essere battezzati o di desiderare il battesimo. Ma questa appartenenza non può essere considerata solo un diritto a ricevere dei servizi, né un puro dato anagrafico, né tanto meno un privilegio. Non consiste nemmeno nel “fare qual-

7



8

cosa”, giacché sono a pieno titolo parte della comunità anche i più piccoli, i malati, gli anziani, le persone che, per qualche buona ragione, non possono far altro che partecipare più o meno frequentemente alla Messa o esprimere la loro appartenenza con la preghiera. “Fare qualcosa” nella e per la comunità, secondo le possibilità di ciascuno, è senz’altro importante e dobbiamo essere grati a quanti si impegnano in questo modo, sperando che in tanti abbiamo il desiderio di mettere tempo ed energie a disposizione della vita comunitaria. La comunità non si identifica tuttavia con coloro che “fanno qualcosa” al suo interno: ci sono legami più profondi di quelli manifestati dal “fare”. Si appartiene alla comunità perché, in quanto battezzati, ci si riconosce uniti in Cristo, condividendo la fede, la speranza e la carità.

La comunità prende forma a diversi livelli. Esistono comunità domestiche (famiglie o gruppi di famiglie), comunità parrocchiali (singole parrocchie



e/o “unità pastorali”), comunità di vita consacrata, comunità legate dall'appartenenza a una medesima associazione o a uno stesso movimento ecclesiale.

In questo momento della vita della nostra diocesi, nella fase storica che stiamo attraversando, riconoscendo la varietà delle relazioni che nascono dall'appartenenza battesimale, **mi sembra importante prendersi cura di quella particolare comunità che chiamiamo “parrocchia”**.

9

Ciò che fa sì che ci sia una comunità cristiana in senso proprio è la possibilità di radunarsi nel giorno del Signore, la domenica, per celebrare l'Eucaristia presieduta da un presbitero (prete) che agisce a nome e su mandato del vescovo diocesano. Questo avviene soprattutto, anche se non esclusivamente, nella parrocchia.

Da anni nella nostra diocesi molte parrocchie non sono più caratterizzate dalla presenza di un parroco



10

che risiede stabilmente nel suo territorio e nel breve-medio periodo le cose difficilmente cambieranno. Non avremo un aumento del numero dei presbiteri e non si potrà evitare di affrontare il tema della ridefinizione della struttura e del numero delle parrocchie, consapevoli delle delicate implicazioni che esso comporta e del tempo che esso richiede. In ogni caso, già l'attuale situazione **ci permette di capire come a definire la parrocchia non sia tanto la presenza fisica di un presbitero quanto *la presenza in un territorio di una comunità di cristiani e di cristiane***, tutti corresponsabili, in modi diversi, della missione della Chiesa, ossia della testimonianza da rendere al Vangelo di Gesù Cristo (i recenti cammini sinodali, se solo li abbiamo presi un po' sul serio, ci hanno aiutato a capire le ragioni di questo discorso). Il parroco – con l'eventuale collaborazione di altri presbiteri e dei diaconi – assicura che nella parrocchia o nelle par-



rocchie che il vescovo gli affida ci sia la possibilità di perseverare «nell'insegnamento degli apostoli, e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere» (At 2,42).

Tramite il vescovo ogni comunità cristiana presente nel territorio della diocesi vive la comunione con le altre comunità, con tutte le altre Chiese diocesane sparse nel mondo e con la Chiesa diocesana di Roma e il suo vescovo, il papa: insieme siamo la Chiesa cattolica, una e unica (*Lumen gentium*, 23).

Nel nostro territorio la comunità cristiana cattolica si trova accanto anche a comunità cristiane che fanno riferimento alla tradizione ortodossa (in particolare: al Patriarcato di Costantinopoli e al Patriarcato di Romania), alla riforma protestante o a forme più recenti di cristianesimo (talvolta definite “pentecostali” o “evangelicali”). Non siamo concorrenti ma sappiamo di poter e di dover fare un po' di strada



insieme per conoscerci meglio e per camminare verso l'unità piena e visibile, quella che il Signore vuole e che ci donerà come e quando vorrà Lui, ma non senza il nostro fattivo contributo.

Viviamo poi a contatto con uomini e donne che appartengono ad altre religioni (l'Islam, ma non solo). Insieme, senza ingenuità ma anche senza paure o pregiudizi, siamo impegnati a cooperare per la giustizia, la pace, la cura per la nostra casa comune.

12

La comunità cristiana, dalle nostre parti, vive soprattutto in rapporto ad altre "comunità" non definite dall'appartenenza religiosa, l'insieme delle quali può essere definito "comunità civile". Ogni persona, in realtà, si trova a far parte di diverse "comunità" (sociali, politiche, scolastiche, lavorative, sportive, di volontariato ...). È importante sapere cosa significa per ciascun battezzato e per ciascuna battezzata essere parte di una comunità cristiana nel contesto delle



diverse altre appartenenze. Ed è bene che ogni comunità cristiana, consapevole della missione che le è affidata e che la caratterizza, riconosca di essere inserita nell'intreccio delle varie "comunità".

Se qualcuno volesse approfondire questi temi, rinvio con piena convinzione al *Documento Finale* della XVI Assemblea Generale del Sinodo dei Vescovi *Per una Chiesa sinodale. Comunione, partecipazione, missione* (27 ottobre 2024) e a *Lievito di pace e di speranza. Documento di sintesi del Cammino sinodale delle Chiese in Italia* (25 ottobre 2025), accompagnato, quest'ultimo, dal documento che la Conferenza Episcopale Italiana consegnerà alle diocesi nella sua prossima Assemblea Generale (25-28 maggio 2026).

Precisato "il soggetto", propongo due immagini per dire "i luoghi", ossia i contesti, nei quali le comunità cristiane, a partire dalle parrocchie, sono chiamate a svolgere la missione loro affidata da Gesù Cristo:



la casa e la strada. Sono due “luoghi” strettamente collegati: dalla casa parte una strada e la strada porta alla casa; ci si prende cura *della casa* per potersi muovere oltre i suoi confini e ci si prende cura *della strada* perché possa giungere fino alla casa.

5. La “casa”, luogo della missione

Quando penso alla “casa” non mi viene in mente anzitutto un edificio ma un modo di vivere le relazioni tra le persone. Antoine de Saint-Exupéry, l'autore de *Il piccolo principe*, in un altro suo libro, *Terra di uomini* (1939), ha scritto: «Il prodigio, in una casa, non è tanto che ci dia un tetto e ci riscaldi, o che ne possediamo i muri, ma il fatto che lentamente abbia depositato in noi scorte di tenerezza. Che nel profondo del cuore plasmi quell'oscura montagna da cui scaturiscono, come acqua di sorgente, i sogni». *Scorte di tenerezza, montagne da cui scaturiscono sogni*: per



dire come nell'incontro tra persone che condividono uno stesso spazio e uno stesso tempo possa sorgere qualcosa di grande e di bello.

Pensare a una parrocchia come a una “casa della comunità” significa prendersi cura delle relazioni fra le persone, imparando e insegnando a “farsi prossimi”, ossia ad accostarsi a chi è nel bisogno, con parole e gesti discreti, carichi di simpatia e di pazienza, preoccupandosi anche per chi una casa fatica ad averla. Carichi anche, quando serve, di denuncia nei confronti di ingiustizie e di esclusioni dettate dalla pretesa di badare solo ai propri interessi o di sfruttare gli altri per avere qualche vantaggio.

Sfogliando le pagine del Nuovo Testamento troviamo tanti riferimenti alla casa come luogo di relazioni: la casa di Nazaret, quella di Betania, il Cenacolo, il luogo in cui la comunità era radunata nel giorno di Pentecoste, la casa del centurione Cornelio, la casa



in cui a Troade la comunità si incontrava per spezzare il pane, la casa dell'apostolo Paolo a Roma...

Pensando alla “casa”, descriverei in questi termini il nostro impegno nei mesi che ci stanno davanti (e anche oltre): *vivere e aiutare a vivere la comunità parrocchiale come casa ospitale, capace di accogliere e di offrire una sosta, fosse anche solo per qualche momento, a chi è affaticato e oppresso, nella speranza che in questa sosta ci sia la possibilità di incontrare Gesù, mite e umile di cuore, l'unico capace di dare vero ristoro e di offrire autentica consolazione, in questa vita e oltre questa vita, nell'eternità.*

16

Nella “casa” che è la comunità parrocchiale sarà utile individuare e incoraggiare le persone che si prendono cura delle relazioni, perché siano vissute secondo il criterio della fraternità e dell'attenzione reciproca.

Tra queste persone ci sono quelle che fanno par-



te del Consiglio Pastorale Parrocchiale, dell'Équipe dell'Unità Pastorale, del Consiglio Parrocchiale degli Affari Economici. Ci sono quelle che si occupano dei cammini formativi (preparazione al Battesimo, iniziazione cristiana, percorsi di conoscenza della Bibbia, preparazione al matrimonio cristiano, scuole di preghiera, campi-scuola ...), che si prendono cura della liturgia e della preghiera comunitaria, che promuovono e seguono i “percorsi di prossimità”, che organizza-
no i momenti aggregativi della comunità (grest, feste patronali o altro). Non tutti dovranno fare tutto. Alcune persone si trovano e si troveranno ad agire su più fronti (non troppi, per carità!). È essenziale che tutti abbiano la consapevolezza di essere chiamati a occuparsi di una “casa” che non è di loro proprietà e che si cerchi sempre di affrontare le inevitabili tensioni nel dialogo e nella carità, come ci insegna il Signore Gesù.



18

Ricordandoci sempre che «se il Signore non costruisce la casa, invano si affaticano i costruttori» (Sal 127). Diamoci da fare impiegando le nostre energie migliori ma teniamo bene a mente quanto segue: «Né chi pianta né chi irriga vale qualcosa, ma solo Dio, che fa crescere» (1Cor 3,7); «Ogni casa ... viene costruita da qualcuno; ma colui che ha costruito tutto è Dio» (Eb 4,7). Aiutiamoci a pensare e a vivere il nostro impegno missionario secondo la logica della parabola dell'uomo «che getta il seme nel terreno; dorma o vogli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa. Il terreno produce spontaneamente prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga; e quando il frutto è maturo, subito egli manda la falce, perché è arrivata la mietitura» (Mc 4,26-29). Se Gesù si trovasse oggi a frequentare il nostro territorio probabilmente parlerebbe più di viti che di spighe: anche la vite, però, per quanto



sia ben curata e oggetto di tante attenzioni, produce “spontaneamente” i suoi grappoli. Nella vite – e, in genere, nel mondo – c’è qualcosa di buono che supera di molto le nostre capacità e le nostre forze.

Alla cura per la “casa” collego tre dei quattro ambiti della vita ordinaria di ogni comunità parrocchiale che ho evidenziato nel messaggio inviato alla diocesi all’inizio dell’anno liturgico 2025-2026: 1. La celebrazione domenicale della Messa; 2. I percorsi formativi (particolarmente il contatto personale e comunitario con la Parola di Dio); 3. Il percorso “Vivere la prossimità”.

19

6. La “strada”, luogo della missione.

La cura delle relazioni da vivere nella “casa” – nella comunità parrocchiale – non è fine a se stessa. Siamo “discepoli missionari”, mandati cioè a condividere il dono dell’amicizia con Gesù con le persone che



incontriamo percorrendo **la strada** che è la vita quotidiana, fatta di relazioni con coloro che condividono l'attività lavorativa, l'impegno nella scuola, l'attività politica o di volontariato, l'attività artistica e culturale, lo sport e il tempo libero.

20

Tanti, prima di noi, hanno percorso con frutto le strade della quotidianità. Alcuni – la Vergine Maria, i Santi canonizzati e i Santi “della porta accanto” – le hanno percorse con una particolare capacità di testimonianza. Anzi, è proprio alla Madre di Dio, alla Vergine Maria, che possiamo guardare con fiducia mentre percorriamo le strade lungo le quali si svolge la nostra esistenza nel tempo che ci è dato da trascorre in questo mondo. Non per nulla Maria è spesso rappresentata e venerata come “Odigitria”, come “Coei che indica la via”, indicando il Figlio.

Collego alla “strada” il quarto ambito al quale ogni comunità cristiana, parrocchiale e non parroc-



chiale, è chiamata a prestare attenzione: la storia, le vicende che segnano questo tempo nel nostro territorio e al di là del nostro territorio (nella vita sociale, economica, culturale, nei luoghi di lavoro, nella scuola, nell'incontro fra persone e gruppo che provengono da diversi contesti).

Lo stile con il quale camminare sulla strada è quello indicato dalla costituzione pastorale *Gaudium et spes* del Concilio Ecumenico Vaticano II: la partecipazione alle gioie e alle speranze, alle tristezze e alle angosce di tutti e di tutte; uno sguardo benevolo sul mondo che, con tutte le sue contraddizioni, è abitato e animato dallo Spirito Santo, dono del Risorto, il quale sempre ci precede; la disponibilità a contribuire senza pretese e con libertà al bene della comunità degli uomini; la capacità di riconoscere e di accogliere il bene che viene anche da coloro che apparentemente sono distanti da noi, per cultura, religione, sensibilità.



Se tutti, in quanto cristiani, siamo chiamati a camminare lungo le strade della vita, c'è però bisogno di qualcuno che, a nome di tutti e con il sostegno di tutti, si prenda esplicitamente a cuore l'impegno di riaccordare la casa con la strada, la strada con la casa. Penso a quanti operano nella promozione della missione cosiddetta *ad gentes* (rivolta cioè a coloro che ancora non conoscono il Vangelo, sia che vivano nel nostro territorio, sia che vivano lontano da noi), a quanti si impegnano nelle attività di accompagnamento e di assistenza dei più fragili, nell'accoglienza dei migranti, nell'attività politica e sindacale, nell'attività culturale e artistica, nel mondo della comunicazione, digitale e non solo.

Potrebbe essere utile attivare una verifica dei passi che sono stati compiuti finora e promuovere qualche progetto su quelli eventualmente da compiere – a livello di comunità parrocchiale, di Unità Pastorali, di



foranie e di diocesi – per camminare come “discepoli missionari” sulle tante strade che si aprono davanti a noi.

Ricordando – anche in questo caso – che a farci strada, donandoci lo Spirito Santo, è il Signore Gesù Cristo. Egli è la nostra pace ed è anche la nostra strada (cfr. Gv 14,6).

23 maggio 2026 – Vigilia di Pentecoste

23

Francesco Battezzati



*Ci fidiamo, o Dio nostro Padre,
di quello che ha detto Gesù,
il tuo Figlio amato,
e, certi di essere esauditi, ti chiediamo:
manda il tuo Santo Spirito!
Sia Lui a dare luce al cammino
della Chiesa che è in Vittorio Veneto
anche nei mesi che verranno.
Sia Lui a sostenere il nostro impegno
nella missione che Gesù ci ha affidato.
Apra i nostri cuori alla tua parola e li riscaldi.
Abiti le nostre case e le nostre comunità,
custodisca in esse "scorte di tenerezza".
Ci guidi lungo strade antiche e nuove.
Ci renda consapevoli del dono che da te, o Padre,
continuamente riceviamo.
Ispiri azioni capaci di corrispondere a questo dono,
per dividerlo con quanti nel mondo
cercano verità, giustizia e pace.
A te, o Padre, con il Figlio e lo Spirito Santo,
la lode e la gloria, nel tempo e nell'eternità.
Amen.*





www.diocesivittorioveneto.it



Stampa: TIPSE Vittorio Veneto